

# Squadra+Solidarietà+Sacrificio = SSSport

Il mio nome è Jacopo, vivo a Trieste. Frequento il primo anno di scuola superiore presso il liceo Francesco Petrarca e passo una parte del mio tempo libero giocando a calcio con il Montebello f.c., una squadra locale. E' domenica. Ho appena finito una partita, abbiamo perso. Siamo delle schiappe, siamo ultimi in classifica, siamo riusciti a perdere anche ventiquattro a zero contro la squadra più forte e manca una sola giornata alla fine del campionato. Abbiamo solo una possibilità di concludere penultimi: vincere contro la squadra che gioca contro di noi la prossima domenica, l'attuale penultima. Abbiamo l'occasione di prenderci la rivincita su tutti quelli che ci hanno deriso fino ad ora, che rimanevano tanto divertiti dal fatto che non abbiamo mai vinto una partita, abbiamo l'occasione di trasmettere un briciolo di fiducia al nostro allenatore perché rimanga con noi anche la prossima stagione. Ha sempre creduto in noi, anche se ultimamente la sua speranza sta svanendo. In spogliatoio c'è una nuvola di vapore che diffonde un senso di tristezza, sono tutti sconsolati. Entra Elia, probabilmente il più competitivo della squadra, che esordisce con un pugno di quelli che solo lui sa tirare contro la povera panchina. Panchina dove è seduto Achille, un ragazzino, il più giovane della squadra, con un asciugamano in testa, è affranto. Luca continua a dire parolacce al vuoto, mentre si fa la doccia. Tutti lo sentono, ma a differenza del solito, nessuno si preoccupa di chiedergli di essere meno volgare. Io invece voglio solo andarmene a casa, a passare l'ultima sera prima che ricominci la settimana guardando un film o una serie tv.

Sono passati cinque giorni dall'ultima sconfitta, oggi è l'ultimo allenamento prima della partita decisiva... piove. Le previsioni meteo annunciano che pioverà anche domani. Siamo tutti molto concentrati anche in allenamento dove di solito c'è un'atmosfera di ilarità. Finiamo alle 20:30 e l'allenatore ci manda in doccia solo dopo aver letto la formazione di domani: io giocherò centrocampista e capitano; come se non avessi già un carico di aspettative abbastanza pesante.

È il giorno seguente. Sono le 6:30 di mattina, tra neanche un paio d'ore ci sarà il calcio d'inizio; non riesco più a dormire. Mi reco alle 7:30 al campo, mi cambio, metto la divisa, ma soprattutto la fascia da capitano e comincio insieme ai compagni, il riscaldamento. L'ansia pre-partita si fa sentire, viene alimentata dall'allenatore che ci fa una sorta di discorso motivazionale, per quanto la sua istruzione elementare gli permetta; ma ormai siamo abituati ad esaltarci con queste frasi che dice un po' alla rinfusa, in fondo è sempre il nostro allenatore, quello che ci supporta sei giorni alla settimana. L'arbitro chiama le squadre in campo, è il momento della verità. Ci mettiamo in fila uno dietro all'altro per fare il saluto ai nostri avversari e poi arriva il mio momento. Il giudice di gara, infatti, chiama i capitani delle squadre per fare testa o croce e vedere chi si aggiudicherà il calcio d'inizio. Con la mia sfortuna infinita, ovviamente, perdo e posso solo scegliere il campo. Il terreno di gioco è lutulento, facendo pochi passi sento già male alle gambe. Sta piovendo. Non facciamo in tempo a finire di cantare l'inno che siamo fradici dalla testa ai piedi, le gocce sono come proiettili freddi che scorrono lungo la schiena,

facendomi rabbrivire.

E' cominciata, il pallone inizia a passare di piede in piede. Gli avversari sono forti e determinati, ma riusciamo a tener loro testa fino alla fine del primo tempo. L'assistente del nostro allenatore ci dà un bicchiere di tè caldo per riscaldarci un po', Piero, l'allenatore, decide di sostituire Achille che sta tremando. Siamo stanchi, ma terremo duro. Ricomincia la partita: da qui in poi scoppia il caos. Viene segnato un gol a nostro sfavore: un attaccante avversario, grande e imponente come una roccia, sfonda la difesa trovandosi davanti al nostro povero portiere, Alex, che non può fare niente. È un ragazzino che gioca da poco, sta recuperando un grave infortunio che non gli ha permesso di giocare per due anni. Dopo poco tempo segnano anche il secondo goal. Ormai è finita, le nostre speranze tutto d'un colpo sono svanite nel nulla; quando prima mi immaginavo la vittoria vicina e per quanto possibile facile, come salire un gradino, ora era improvvisamente diventata una parete di roccia altissima, sulla cima di una montagna. Inarrivabile. L'unico a non darsi per vinto è Luca, forse perché è troppo arrabbiato per accettare una sconfitta, che riesce a prendersi una punizione a suo favore. Verrà battuta a circa trenta metri dalla porta avversaria, perché giochiamo in un campo a undici. Luca non è tanto forte con i dribbling, ma di una cosa sono certo: è il migliore quando si tratta di battere le punizioni. Misura una rincorsa di quattro passi, e calcia. Un missile terra-aria parte dal suo piede e va a gonfiare la rete avversaria, come se fosse un vero missile che, in tempo di guerra, impatta su una città nemica. A quel punto noi tutti esultiamo e ci tiriamo un po' su, era proprio quello che ci voleva.

Dopo circa dieci minuti di nuovo Luca, quasi assatanato, corre superando il centrocampo e pretendendo che gli venga passato il pallone da me, scarta un avversario e tira segnando nuovamente.

Le nostre mamme, ormai appassionate da questa singolare partita, esultano gridando in coro il nome di Luca. Siamo rientrati di nuovo in gioco! Non ci credo neanche io. Non credo neanche a quello che succede poco dopo: è quasi finita la partita, mancano tre minuti più il recupero concesso per le perdite di tempo. Ci viene assegnato un calcio d'angolo, non ci siamo mai avvicinati così tanto alla porta. Alberto calcia dalla bandierina e crea un assist perfetto a me che con un colpo di testa avvicino pericolosamente la palla alla linea di porta, a quel punto Lorenzo non esita neanche un secondo: la spinge in rete. Siamo in vantaggio! Ma neanche il tempo di esultare che dobbiamo subito ripartire e affrontare gli avversari inferociti, che fino a quel momento, ci avevano sottovalutato. Sono diventati dei tori; un difensore, Alberto, è costretto ad intervenire sull'avversario per evitare di subire un goal, ma non si accorge che è leggermente indietreggiato ed ha commesso il fallo dentro l'area, ciò significa che verrà assegnato un rigore per la squadra avversaria: un'ingiustizia.

All'ultimo minuto di gioco subire un rigore, quando tutta la squadra sperava nella nostra prima vittoria, per poi doversi accontentare di un misero pareggio, che ci farebbe mantenere la nostra ultima posizione in classifica per uno stupido rigore, non è tollerabile dalla nostra squadra. Ma sembra che non ci possiamo far nulla, se non considerare il pareggio, perché è impossibile

confidare nella bravura del nostro portiere, un ragazzo che ha iniziato a giocare solo da quest'anno e che a malapena riesce, saltando, a toccare la traversa. Non ci aspettiamo niente da lui. L'arbitro dà il via libera per calciare il rigore, Alex e l'attaccante dell'altra squadra si guardano fisso negli occhi cercando di indovinare a vicenda dove si butterà il primo e da che parte calcerà il secondo. Quest'ultimo prende la ricorsa e calcia troppo piano, rallentando la palla leggermente e consentendo ad Alex di riuscire a deviare la sfera in calcio d'angolo. Il referente di gara annuncia la fine della partita con il triplice fischio e da lì il panico: tutta la squadra entra in campo dalla panchina e salta su Alex che viene sepolto da una marea di corpi radiosi di felicità. Qualsiasi altra cosa passa in secondo piano: la stanchezza, la puzza di sudore e la verifica che la professoressa di italiano ha fissato per il giorno dopo. Non ce ne importa più niente della posizione in classifica, per noi questa vittoria è come aver vinto la serie A, come aver vinto la coppa dei campioni. Finiti i festeggiamenti ci dirigiamo verso gli avversari stesi in campo, stremati e offriamo loro un aiuto per tirarsi su o una stretta di mano, avviene inoltre un reciproco scambio di complimenti per aver vinto o per aver giocato bene.

Lo sport è uno degli ambienti che plasma il carattere dei bambini e dei ragazzi che iniziano a praticarne uno. Insegna valori come il rispetto e lo spirito di sacrificio che portano questi ultimi a preferire un allenamento piuttosto che una giornata chiusi in casa o al cinema, anche se piove. Anche per questo è molto importante che la figura di riferimento, l'allenatore, sia una persona equilibrata affinché i ragazzi non vivano lo sport come un peso, ma come un momento bello e formativo che consente loro di stare insieme agli amici e ai coetanei, non solo per crescere ma soprattutto per accettarsi e accettare l'altro.

Classe 1L Scienze Applicate Liceo Scientifico "Galileo Galilei" Trieste

## LA SERATA IMPERFETTA

Mattia è sprofondato nel divano. La stoffa con il quale è ricoperto gli provoca una sensazione di calore, come se lo stesse abbracciando. Sua mamma, Cristina è arrivata da poco dal lavoro, è sera. Mattia ha già mangiato da solo con qualcosa che ha trovato in frigo, ovviamente qualcosa che non deve essere cucinato, ha semplicemente lasciato il cibo fuori dal frigorifero qualche minuto, per non mangiarlo troppo freddo. Cristina, appena entrata, lo saluta con tutta l'energia che le è rimasta in corpo dopo tante ore di lavoro. Egli, che fino a pochi secondi prima dell'arrivo in casa di sua mamma stava parlando tramite WhatsApp col suo migliore amico, la saluta accennando un misero "ciao". Lei, che entra in salotto e lo vede con il telefono prorompe: "ma sei sempre con il cellulare in mano?" Mattia aveva appena finito di studiare e quella frase, detta così gli arrivò al cuore come un insulto, una freccia avvelenata. Era come se Cristina pensasse che Mattia non avesse fatto niente per tutto il pomeriggio e che "grazie a dio che c'è la scuola che almeno ti fa stare sei ore senza quell'aggeggio infernale sempre in mano". Mattia sa che non è così, che lui ha fatto i compiti, ha studiato, ha suonato qualcosa con l'armonica a bocca che gli ha regalato suo nonno per Natale, che emette una nota giusta e tre stonate. Ma non vuole ribattere, ormai sa che la discussione potrebbe spalmarsi lungo tutta la serata rovinandola, portandolo ad andare a letto nervoso, alterato.

La mamma va in cucina e, anche lei satura delle ore di lavoro prende qualcosa dal frigo, ma essendo nata in un'epoca diversa, al contrario di Mattia, scalda il cibo che ha preparato loro la nonna il giorno precedente. Si siede in cucina e gusta la sua cena semplice ma rigorosamente troppo saporita perché la nonna, a parer suo, mette sempre troppo sale. Finita la cena rimane seduta in cucina e, senza aver ancora sparecchiato si mette a guardare il telefono prima per lavoro, per definire con chiarezza alcuni orari e appuntamenti del giorno successivo, ma poi, Mattia lo sa, che ad una certa ora sentirà a tutto volume una canzone o un video provenire dalla cucina, e sa per certo che è uno di quei video che girano su Facebook, un social che ormai usano solo persone dell'età di Cristina. Dopo aver ripreso coscienza nel mondo reale sparecchia e vede una pila di piatti sporchi che, vista dai suoi occhi da riordinatrice maniacale, assomiglia ad un grattacielo. I piatti saranno di ieri e oggi a pranzo, comprese le pentole e le posate che contribuiscono a rendere l'impiego in tempo e fatica ancora più stancante. In lei si insinua un pensiero, una vocina che parla dai meandri della sua mente e che le dice di far fare questo lavoro a suo figlio, che non ha fatto niente tutto il giorno e che quindi ha meno diritto di rimanere sul divano e anzi, che dovrebbe fare qualcosa per la casa, ogni tanto, come lavare tutti quei piatti. Decide di dar ascolto alla sua voce interiore e di chiamarlo.

-Mattia!

-Sì?

-Vieni qui.

-Ok.

Mattia si alza a malavoglia dal divano e cammina verso la cucina strisciando i piedi contro il pavimento piastrellato facendo quel rumore che sua madre odia.

-Dimmi.

Dice lui con tono svogliato.

-Oggi è il tuo turno di lavare i piatti.

Non appena Cristina pronuncia quelle dolorose parole Mattia cambia di tono, passando da un modo di parlare stanco e annoiato ad essere irascibile e nervoso.

-Perché io?

-Perché l'altro ieri li ho lavati io e tuo papà arriverà stanco dal lavoro. E' ora che tu faccia qualcosa per la casa ogni tanto.

-Ogni tanto? Ma se oggi ho già dato da mangiare ai gatti e ieri ho buttato il sacco delle immondizie! Sentiamo, e tu che cosa hai fatto oggi per la casa? Anzi, no, non dirmelo. Provo ad indovinare. Niente? Non è giusto che ricadano su di me tutte le cose da fare in casa! Ora vai via dalla cucina mamma, che almeno lavo i piatti in santa pace!

Appena la mamma esce lui sbatte la porta quasi come fosse un muro, una barriera.

Cristina, uscendo, sa che anche loro genitori, al contrario di come la racconta Mattia, fanno tante cose in casa e oltre a questo, lavorano. Si ferma in corridoio, vorrebbe andare a spiegarlo al figlio, ma non ce la fa, è troppo stanca e decide di andare in salotto per guardare un po' la televisione. Non fa neanche in tempo ad accenderla che si è appisolata.

Passa un'ora e finalmente arriva a casa il papà. Entra e lascia le scarpe da lavoro a fianco della porta. Saluta ma non sente nessuno, oltre alla parlantina di un presentatore di un telegiornale su quei canali che trasmettono tutto il giorno esclusivamente notizie. Il padre di Mattia apre la porta della cucina, vede il figlio e lo abbraccia, anche lui è stanco, ma usa le sue forze rimanenti per l'abbraccio. Così facendo calma il figlio e, nonostante quest'ultimo voglia raccontargli quello che è successo, egli non fa una piega, anche se desidera più di ogni altra cosa potersi stendere sul letto. Dopo aver sentito tutto quello che il figlio ha da dirgli va in salotto e vede sua moglie, distesa sul divano, immersa nel mondo dei sogni. Spegne la televisione e dà qualche delicata scossa a Cristina, con l'intento di farla svegliare per farla andare a letto.

Lei si è spostata nel letto a dormire, e così fa anche Mattia; si cambia e, nervosamente, si infila sotto le coperte nella sua camera puntualmente in disordine. Il papà mangia velocemente qualcosa e, cambiato, si addormenta. Finisce la serata, c'è un silenzio tombale. Ma ognuno, mamma, papà e figlio sanno che domani si risveglieranno e sarà un altro giorno.

Classe IL liceo scientifico "Galileo Galilei", Trieste, sezione scienze applicate.